

Giugno 2008
Gli indigesti Ottanta
Ivano Bariani

Ci sono diversi modi per convincere una ragazza ad accoppiarsi con te. Il più facile è stordirla con un qualche tipo di sostanza psicotropa, rimanendo nello stesso tempo abbastanza sobri da approfittare di lei; di solito non è la mia strategia preferita, questo vorrei fosse messo a verbale. Alle 23, però, la conversazione già langue, così la sfido a mangiare il Pongo che mi ha regalato. È una mossa infelice, oggi sono pronto ad ammetterlo. A mia parziale discolpa aggiungo che l'idea di capirmi in casa a sorpresa è stata tutta sua, così come sua è stata la trovata del Pongo. "Di' la verità, non ti hanno mai regalato niente del genere," è stato il suo commento quando ho strappato la carta del pacchetto. "È Pongo?" Non ero pronto a esprimermi su un regalo del genere. "Wow, non sapevo che lo facessero ancora..."

Lei lavora su in amministrazione. L'azienda è la stessa alla quale emetto fattura ogni mese – in teoria sarebbe un contratto di consulenza, in pratica è uno stipendio senza obblighi né garanzie, e che ve lo dico a fare. Ha letto la mia data di nascita dalla scheda in anagrafica fornitori. Non le ho ancora chiesto se quello è un trattamento speciale riservato a me, oppure se la curiosità la spinge a scartabellare le schede di tutti e dieci i collaboratori dell'ufficio. Del resto nemmeno immaginavo potesse trovarci qualcosa di speciale in me; ciononostante mi convinco che non si regala del Pongo a una persona che consideri "normale". Nel bene e nel male.

Mentre io affondo un dito nella pasta colorata, l'espressione sul suo viso si sfalda. "Non ti piace?" Quando lo tiro fuori, il mio dito è leggermente unto, come se la pasta di gomma avesse bisogno di accorgimenti particolari per essere conservata fuori frigo.

"Ma no, che dici." Lei si è cambiata di vestito prima di venire a casa mia, per la cronaca. "È che non mi aspettavo un regalo." Stamattina, in ufficio, le sue tette non erano così tanto in vista. "In effetti non aspettavo nemmeno te..."

"Beh," e il suo sorriso sta a metà tra l'ammissione di colpa e la pura e semplice fame, "in effetti è proprio così che funziona una sorpresa, no?"

Il sarcasmo però non le dona, trovo. Gli argomenti di discussione si assottigliano molto più in fretta dell'unica birra che ho potuto offrirle e allora la butto in ridere.

"Ti sfido, dai." Guardo l'unto sul mio dito. "Quanto credi di poterne mangiare?"

"Salaticcio, ma passabile" è il suo primo commento. In teoria spetterebbe a me che ho iniziato, in pratica però il mio minuscolo assaggio ancora non si è separato da gengive e palato quando lei mi segue a ruota con un bel boccone entusiasta. Mi vedo costretto a sciacquarmi la bocca con un po' di birra. Lei ingoia tutto e mi passa il barattolo: se non ne prendo almeno due dita ci faccio la figura dello sfigato. È decisamente salato, ma non disgustoso. Devo ammetterlo.

Farfuglio: "Credevo che cercassero di renderlo disgustoso, per evitare che un bambino si intossichi..."

Lei sta cercando di dimostrarmi non so più cosa, cacciandosi in bocca intere manate di Pongo. "Ma va'," farfuglia, "noi figli degli Ottanta abbiamo stomaci di ferro." E non so come, ma quel riferirsi a noi in quanto generazione mi suona come il primo indizio che qualcosa le sia scattato dentro. Gli Anni Ottanta, cazzo. I famigerati Ottanta. La sua scollatura diventa di colpo il centro gravitazionale della regione di spazio compresa tra i miei occhi e il suo corpo. Io li odio, i discorsi sugli Ottanta – non mi è mai successo di capire dove vadano a parare.

Ingoio, sprofondo, comincio a parlare a vanvera. Intanto finiamo il Pongo – Gesù, penso, l'abbiamo finito per davvero. Lei raschia il barattolo con un ghigno a tratti imbarazzante. Mi chiede se ho notato lo stampino sul fondo. Ci potresti ricavare la sagoma perfetta di un elefantino, ad avere un po' di Pongo sottomano. Mi sale un rutto strano e disgustoso, un rimprovero direttamente dal mio stomaco. Vai per i trenta, deficiente; ancora con 'ste cazzate? Con quello stampino mi ricordo

improvvisavo giochi di prestigio per mia cugina, anni 5, mia coetanea. Erano i deprecabili 80 e non ci sarebbe mai venuto in mente di mangiare il Pongo. Lei non sapeva dello stampino, così io prendevo un pezzetto di Pongo, lo infilavo nel barattolo e ne tiravo fuori di volta in volta figure sagomate alla perfezione. Il trucco era convincerla che le mie dita si comportavano come piccole, magiche fresatrici di Pongo, nel buio del barattolo. Non so quanto ci credesse e quanto facesse finta di stupirsi. Certo mi faceva il favore di applaudire con aria meravigliata, ogni volta.

Come un rigurgito velocissimo di succhi gastrici, mi sale il ricordo perfetto delle sue mutandine. Ne aveva alcune con del pizzo arrogante sui lati, e il disegno di Memole davanti. Erano stata la grande sineddoche del fare il bagno con mia cugina da piccoli, le mutandine di Memole: il folletto viveva alle porte di un mondo incredibile, non tanto sconosciuto, quanto completamente diverso dal mio. I nostri genitori uscivano insieme a cena e noi rimanevamo coi nonni il sabato sera. Il bagno era il momento in cui facevamo passi da giganti, dal punto di vista dello sviluppo.

Una volta mia mamma si era dimenticata di lasciarmi il cambio di biancheria. Così dopo il bagno mia nonna, in uno slancio di pragmatismo inarrestabile, mi aveva messo un paio di mutandine di Memole. Forse ci considerava creaturine tutto sommato asessuate. Magari aveva anche ragione, mia nonna, ma Memole, sul mio pisello, si deformava in una creatura orribilmente grottesca. Ero stato preso in giro, mia cugina sapeva esattamente come farmi vergognare e più in generale non perdeva un'occasione per farlo.

In quanto abitanti di un mondo temporaneamente asessuato, eravamo autorizzati ad andare in bagno da soli. Così mia cugina faceva pipì nel bidé, mentre io cacavo sul water. Forse me la sarei goduta di più, se avessi saputo come sarebbe cambiata la faccenda fra il mio corpo e quello di una femmina. Invece mi ricordo che cacavo e mia cugina mi guardava un'erezione (naturalmente non c'era un solo motivo al mondo per vergognarsi di un'erezione) e mi chiedeva cos'era successo. E io dicevo Niente, ogni tanto lo fa. E lei sbalordiva: Non puoi comandarlo? Non puoi farlo abbassare? Come se la stessi prendendo in giro: di sicuro doveva esserci un modo segreto che non volevo svelarle. Ad esser stato un minimo più smaliziato, avrei dovuto capire che quella era la dimostrazione che la storia del Pongo non se l'era mai bevuta. Avesse avuto il minimo dubbio, mi avrebbe tartassato di domande. Invece non gliene fregava mai niente, a parte lo stupore pro forma, del numero del Pongo. Il mio numero col pisello invece era sempre come nuovo per lei. Si lavava nel bidé e poi rimaneva lì seduta. Mi diceva che non mi lasciava lavare se prima non lo facevo abbassare. Ma non posso, fa come gli pare, cercavo di spiegarle. Allora non ti fai il bidé, e si aggrappava alle manopole come se fossimo stati al rodeo dei bidé, per paura che la spingessi via. Così aspettavamo, io sedevo sulla tazza e mi concentravo, e dopo un po' i capricci della circolazione rimandavano il mio amico al suo posto e io potevo lavarmi il sedere. Vedi alla voce: "Prime frustrazioni legate all'erezione".

Erano i nostri giochi indoor. In estate invece il divertimento era fare pipì in una bottiglia vuota di aranciata San Pellegrino. Ce ne andavamo in giro per il quartiere con questa bottiglia tiepida sottobraccio, con l'aria di chi ti offrirebbe volentieri un bicchiere, nel caso. Alla fine ci mancava sempre il coraggio, di fermare qualcuno per proporgli un sorso. In pratica il gioco si riduceva a fare lunghe passeggiate con una bottiglia di pipì appresso. Quella cosa ci faceva sentire molto grandi e spavaldi. Un po' come leggere il "Corriere dei piccoli in pubblico". Abbiamo cinque anni e già sappiamo leggere benissimo, che ve ne pare?

Io in realtà non capivo proprio tutto, del Corrierino. Io "leggevo" nel senso che non potevo ammettere di essere più indietro di mia cugina. Ma più che altro aspettavo le pagine dei "Ronfi". I Ronfi erano creaturine pelose e inette. Mangiavano un fantomatico "legno dolce", dormivano in un bosco e sopravvivevano solo grazie all'incredibile sfortuna dei loro predatori naturali. Era un universo facile e accomodante, quello dei Ronfi, questo lo capivamo anche noi. A differenza del nostro, era quello un mondo governato da un destino molto più che magnanimo. Lo schema ricorrente delle storie dei Ronfi prevedeva un ronfo pasticione che finisce nei guai, oppure che si butta in un'impresa palesemente fuori dalla sua portata. E invece di essere punito per l'arroganza, una discreta dose di culo e la somma delle pietà altrui lo tiravano sistematicamente fuori dai guai. Io e mia cugina ci sfidavamo a mangiare rametti e bastoni raccolti in cortile, fingendo che fosse il

legno dolce, e intanto i Ronfi ci parlavano di un mondo fatto per accogliere e proteggere anche la più debole, cretina e inutile delle sue creature. Pochi anni dopo mio zio aveva perso il lavoro, la famiglia si era trasferita e di mia cugina avevo perso le tracce. Se poi sono arrivato completamente impreparato all'età delle incertezze e delle minacce, posso prendermela anche col Corrierino.

Quando riprendo i sensi, la tipa dell'Amministrazione mi sta versando un bicchiere d'acqua in testa. Ho in bocca un sapore delirante, come se mi fossi insaponato i denti prima di masticare del pangrattato. Deglutisco almeno venti volte prima di chiederle se si ricorda i Ronfi. Lei scoppia a ridere. "I Ronfi e il legno dolce, come no." Mi si avvicina. Anche il suo alito è innaturale.

"Quanto mi piacevano."

"Io li leggevo sempre, con mio cugino."